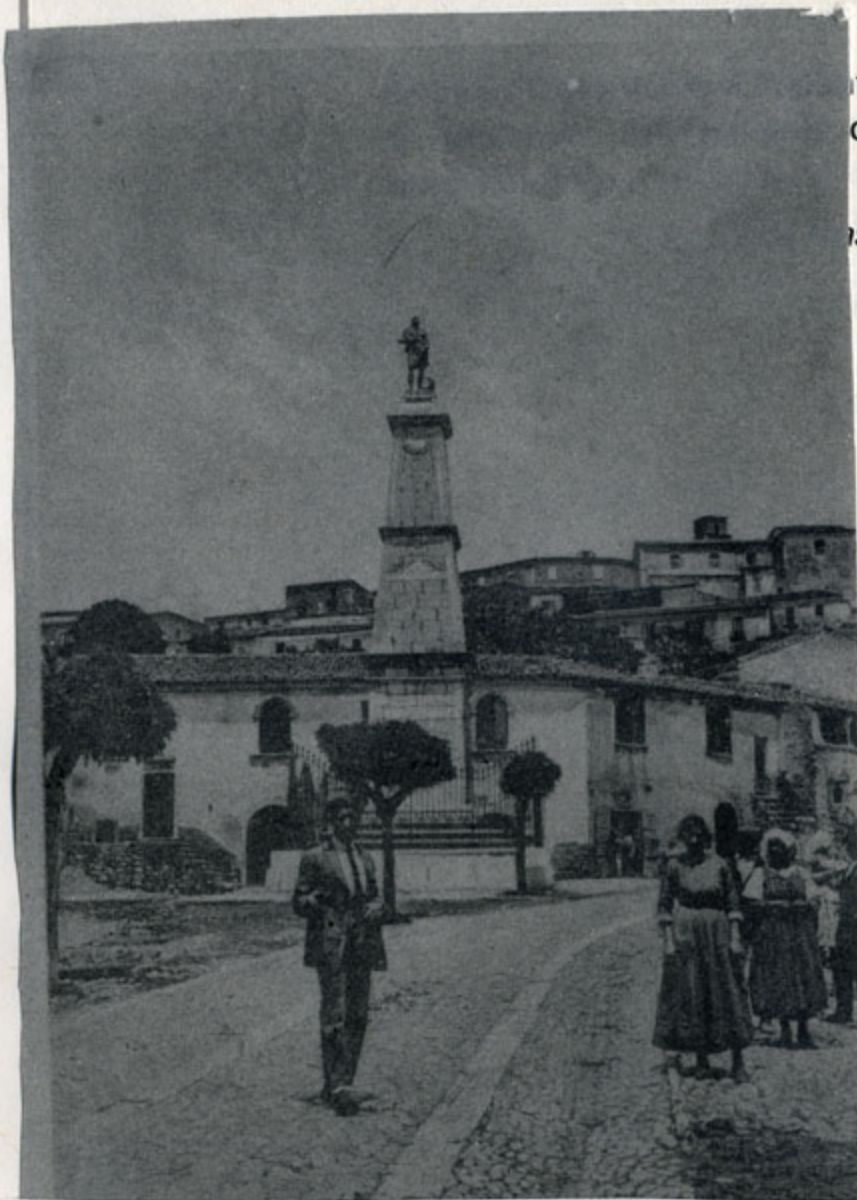
LA "GUGLIA,, DI S. ROCCO

in

MORRA DE SANCTIS

(Avellino)

(Schegge di Storia)

a cura di don **RAFFAELE MASI**

Morra: Monumento a S. Rocco

(da una vecchia fotografia)

Perchè l'Amore ove si è spento
si riaccenda: ove già arde di-
venti fiamma.

(Raffaele Masi)

Perchè l'Amore ove si è spento si riaccenda: ove già arde diventi fiamma.

(Raffaele Masi)

La "Guglia" o Monumento in onore di S. Rocco, gigantesca opera d'arte, che si staglia benedicente, nel purissimo cielo di Morra, è la testimonianza perenne della fede grande dei nostri padri.

Essa è frutto di una forte volontà e di lunghi, enormi sacrifici di tutto il popolo.

In un grande tripudio generale, venne portata a termine intorno al 1852.

L'opera fu eseguita dagli artisti-scalpellini D' Amato e Lanzetti: animatore fu il capo urbano dott. Raffaele De Paula.

I muratori, i manovali, i trasportatori e i collaboratori (uomini e donne), in una gara entusiasmante, offrirono gratuitamente il loro lavoro.

Vennero pagati soltanto i due scalpellini, che presentarono il seguente progetto, con i dettagli delle misure e del costo:

1°) – Cordone intorno al primo scalino (palmi 100)	ducati	6,00
2°) – Primo gradino (palmi 210)	"	25,20
3°) – Secondo gradino (Palmi 174)	"	20,88
4°) – Terzo gradino (palmi 138)	"	16,56
5°)— Zoccolatura sopra il terzo gradino (palmi 80)	"	24,00

6°)	— Piedistallo (palmi 114)	62,10
7°)	— Tondino (palmi 57)	8,55
8°)	— Primo cornicione (palmi 43)	25,80
9°)	— Zoccolatura del secondo registro (palmi 43,3/2)	6,55
10°)	— Secondo registro. Dalla zoccolatura al cornicione (palmi 330)	49,50
11°)	— Secondo cornicione (palmi 30)	15,00
12°)	— Zoccolatura al terzo registro (palmi 32 1/2)	3,90
13°)	— Terzo registro Dalla zoccolatura al terzo cornicione (palmi 336)	35,40
14°)	— Terzo cornicione (palmi 32)	13,80
15°)	Zoccolatura sotto la pedagna (palmi 12)	2,16
16°)	— Seconda zoccolatura piccola, sotto la pedagna	1,56
17°)	— Fogliame per il secondo e il terzo registro	" 25,00
	Ducati	341,96
	Pari a L.	1.700

La base su cui poggia la statua di S. Rocco venne donata dagli scalpellini D'Amato e Lanzetti.

Sembra impossibile, incredibile che una piccola comunità rurale sia stata capace — col solo slancio della Fede — di innalzare un monumento di proporzioni tali da fare invidia ad un grandissimo centro...

E l'impresa s'accresce nel merito, in considerazione della diffusa povertà economica e della scarsezza di mezzi tecnici del tempo...

E' la riprova che una Fede autentica e un grande Amore sanno vincere ogni ostacolo.

I grossi blocchi di travertino (con cui venne costruito il monumento) provenivano da una cava posta in contrada Viticeto (o Botecito); e, attraverso tratturi impraticabili, vennero trasportati su carri, trainati da buoi e sospinti (nei punti più aspri), a forza di spalle, dai buoni contadini.

Una memoria del tempo rende testimonianza del fervore religioso di tutto un grande popolo:

"La popolazione si mostrò entusiasta a proseguire tale opera, poichè i massari fecero a gara per trasportare con i buoi i pezzi di travertino gratuitamente, così ancora i braccianti assistettero (cioè provvidero) allo scavo di arena, al trasporto delle pietre, alla fabbrica e a quant'altro mai poteva bisognare. Lo stesso dovrà dirsi delle donne che accorsero sul luogo a lavorare, al solo sentire la campana di S. Rocco".

La Statua di S. Rocco fu donata, personalmente, dal re di Napoli, Ferdinando II (1810-1859).

Si tenga presente che Morra stava attraversando il momento (forse) più interessante e più esaltante della sua lunga storia.

La Cittadina Irpina era ben nota per aver dato ai moti del 1820-1821 otto patrioti (costretti poi a

prendere la via dell'esilio): due De Sanctis, due De Pietro, un Cicirelli, un Sarni, un Pugliese e un D'Ettorre.

"Questo (per Morra) è un titolo di nobiltà più moderna, ma non meno rispettabile che di essere nata dagli Irpini... Lì è la storia vera di un paese. E non ci ha da essere una lapide che la ricordi?"(1)

Era quello un periodo in cui il Sac. Carlo Maria De Sanctis (+10 novembre 1840), profondo latinista, aveva onorato la sua Morra, creando a Napoli una Scuola, ove si erano forgiati i migliori intelletti del Regno.

Erano quelli i tempi, in cui un altro Sac. Don Nicola Del Buono (1772-1844) aveva brillato per le sue ricerche sul mondo romano, meritandosi gli elogi di Teodoro Momsen. (2)

Erano ancora i tempi in cui la Chiesa di Morra dava due Vescovi: un Cicirelli (Vescovo di Gravina) e Domenico Lombardi (Vescovo titolare di Lare).

Intanto il capitano Domenico Donatelli (1830-1898) si copriva di gloria militare (conquistando varie medaglie al valore) nella prima Guerra di

(1) F. De Sanctis — Un viaggio elettorale, a cura di A. Marinari — p. 73

(2) (Vedi Nicola Del Buono: "Lezioni sulle antichità romane" — Napoli 1856)

indipendenza, nella difesa di Venezia (3) a fianco del Generale Pepe, di Manin e Tommaseo, ed infine con La Marmora nella guerra di Crimea, mentre il fratello Carlo Donatelli (1828-1876) già si andava affermando come "Avvocato primo della provincia" (4)

Nello stesso tempo la stella di Francesco De Sanctis vibrava luminosa nel cielo italiano ed europeo, gettando luce di gloria sulla sua Morra.

In questi rapidi riferimenti (oltre che nelle virtù generali della sua gente) c'è la spiegazione dell'alta stima in cui Morra era tenuta nel secolo scorso.

Sarà per questo che Ferdinando II commissionò la lavorazione della statua di S. Rocco al più affermato artista del suo regno, Gennaro Calì.(5)

La gratitudine dei morresi, per il dono di Ferdinando II si esprime in questo componimento del tempo, in onore del Sovrano napoletano:

"Se del divin Rocco al dolce suon
Tu di gloria plasmasti il monumento,
Premiò t'è l'opera stessa e i nostri cuori
Più che trofei non siano archi ed allori.

(3) Alla difesa di Venezia parteciparono anche i fratelli Angelo e Vito De Sanctis

(4) Vedi F. De Sanctis: Un viaggio elettorale — p. 75

(5) Nacque a Napoli nel 1799. Appartenne ad una famiglia di noti scultori. Studiò a Roma. E' autore di varie statue in stile neoclassico, fra cui quella di P. Colletta. Inoltre scolpì la statua di San Francesco di Paola, che domina la cuspide della Chiesa omonima, presso il palazzo Reale a Napoli.

Morra giuliva a piè del seggio augusto
Salve ti dice con sincero affetto;
Salve, sol Dio di guidi, o tu che giusto
Siedi sovrano d'ogni devoto petto,
O pio Fernando, di gran cuore e mente,
Tu grande, tu felice, tu clemente."

In occasione della inaugurazione, ai piedi della Guglia, una schiera di fanciulle bianco-vestite elevò al Protettore questo canto:

"Salve, o Rocco, nel tumido mare
Della vita tra gli orridi flutti
Deh non far che sommersi e distrutti
Sian l'amore, la speme, la fè.
Salve, o Rocco, sul trono di Dio
Per noi porgi più calda preghiera,
Quella stessa fervente, sincera
Che tra gli inni sciogliamo per te" (6)

L'importanza del Monumento è in questi dati:
1°) — Base quadrangolare: ogni lato metri 6,50
2°) — Altezza (compresa la statua): metri 16,08.
3°) — Altezza della sola statua: metri 2,80.

E' da osservare che la statua di S. Rocco (anche se fusa da tempo) fu possibile fissarla sul Monumento soltanto nel 1870, in quanto mancando vie d'accesso,

(6) V. "Corone di fiori" per l'inaugurazione di una Guglia eretta in onore di S. Rocco — Tip. Ranucci — Napoli 1853

fu trasportata da Napoli a Morra, appena costruita la nuova strada da Guardia a Morra.

Secondo una memoria orale l'imponente statua del Santo venne caricata (appunto nel 1870) su un traino di proprietà di Arcangelo Castellano di S. Angelo dei Lombardi.

Fu quello il trasporto che inaugurò la strada appena costruita!

Scrive infatti il De Sanctis il 28 marzo 1875 dei morresi del tempo: "Hanno voluto che a Morra ci si vada in carrozza,e hanno costruito la Via Nuova, che costa un occhio". (7)

L'artistico cancello, che recinge il Monumento, appartiene all'ultimo dopo guerra.

E' piacevole ricordare (a chiusura) la scena commovente che si ripete quotidianamente, quando la simpatica Teresinella, sul far della sera, cura e irrora, con costante amore i vasi di fiori, ai piedi della Guglia: nobile gesto di fede verso il nostro Protettore da parte di una umile popolana.

(7) V. De Sanctis: Un viaggio elettorale p. 67

Agosto 1977: nel 125° della inaugurazione della Guglia di S. Rocco.

APPENDICE

Nell'anno 1940, il vescovo-poeta Aniello Calcara dedicò a Morra e al Monumento di S. Rocco questo sonetto di finissima fattura.

L'ETERNO SOLE

Morra, quando nei vesperi sereni
dal mio passeggio solitario a fronte
mi mostri a cavalier del tuo bel monte
le case bianche ed i tuoi campi ameni;

vorrei che il sole il corso suo raffreni
sopra il Partenio all'ultimo orizzonte
perchè restino in te l'eteree impronte
d'irraggiamenti d'aurea luce pieni

E mi ricordo allor l'alta colonna,
da cui Rocco, atleta dell'amore,
l'immagine sorride e ti difende.

Allo spirito tuo che non assonna,
egli dà ognor la luce del Signore,
eterno sol, che eternamente splende.

(Aniello Calcara)

Il dottore Giovanni de Paula, da Morra de Sanctis, ha dedicato a S. Rocco il seguente sonetto (anno 1976)

A SAN ROCCO DI MONTPELLIER
(protettore di Morra de Sanctis)

Vieni, O Rocco, del mondo all'alma luce
col segno della Croce sul tuo cuore,
di già predestinato a quel dolore
che alla sublime perfezion conduce.

Tu soffri più dell'egro cui t'adduce
della "CHARITAS CHRISTI" il santo ardore:
tutto un poema di bontà e di amore
nel sorriso degli occhi tuoi traluce.

Dall'obelisco austero, ove t'incieli
e — quando splende il sol — ti vesti d'oro,
proteggi noi morresi che fedeli

t'imploriamo in un commosso coro!
Ascolta pur la voce dei lontani
fratelli ovunque sparsi... e americani!

(Giovanni De Paula)

Canto popolare in onore di S. Rocco

Dai nostri monti, dai nostri lidi
amor ci prese, caro ci arridi;
fasti e ricchezze, patria lasciasti,
come fratello ci salutasti.

Rit.
E noi cantiamo con tutto il cuore:
salve S. Rocco, angiol d'amore.

Triboli e spine, stenti e disagi
della calunnia anche gli oltraggi;
fu la tua vita chiusa in prigione,
fosti accusato come spione.

Rit.
E noi cantiamo..........................

Se l'alta nota della tua vita
fu nell'italia da te compita,
salvaci, o Rocco: dai nostri petti
arde la fiamma dei santi affetti.

Rit.
E noi cantiamo..........................

Tu nell'Italia fosti chiamato,
di tutto il mondo sei l'avvocato;

di noi Morresi sei il Protettore,
salve S. Rocco angiol d'amore.

Di noi Morresi sei il Protettore,
salve S. Rocco, angiol d'amore.

Non v'è contrada, la più remota,
che al culto tuo non sia devota.
Dei tuoi prodigi è tutto pieno
il bel paese dall'Alpi al Reno.

Gradisci il canto che vien dal cuore
salve, S. Rocco, angiol d'amore.

"Non temere, fratello: più la
notte avanza e il buio s'infitti-
sce, più l'alba è vicina"

(Raffaele MASI)

Per il presente volumetto, si chiede una libera offerta
per coprire le spese di stampa

PERCHÉ IL RE FERDINANDO II DONÒ A MORRA LA STATUA DI SAN ROCCO?

DI GERARDO DI PIETRO

Chi entra a Morra De Sanctis arrivando dall'Ofantina, o se preferite, dalla stazione del treno, appena s'affaccia alle prime case del paese, vede due costruzione che occupano tutto il panorama in modo preponderante: L'enorme edificio della Chiesa Madre e il castello sulla sommità della collina e l'obelisco di San Rocco, che i morresi chiamano la guglia.
Abbiamo parlato spesso su questo monumento, che è illustrato anche nel mio Vocabolario del dialetto morrese, in appendice.
Annotiamo brevemente le cose principali sulla Guglia:
Questo monumento fu portato a termine nel 1852.1 morresi offrirono gratuitamente il lavoro e le pietre furono scavate dalla cava di Viticeto.
Noi sappiamo che il terremoto fece girare la statua su se stessa e che poi, per interessamento del parroco di Morra don Raffaele Masi, la guglia fu smontata pietra per pietra e rifatta come era prima ma con l'anima di cemento armato.

Sappiamo anche dalle poesie in un libricino che fu fatto nel 1853 per l'inaugurazione di questo obelisco, che Don Raffaele De Paula fu colui che ebbe il grande merito di ottenere dal Re Ferdinando II la statua di San Rocco e che si impegnò per far costruire la guglia.

Ferdinando II di Borbone era nato a Palermo nel 1810, morì a Caserta nel 1859. Si sposò prima con Maria Cristina di Savoia, donna molto pia, morta in odore di santità pochi giorni dopo la nascita di suo figlio Francesco, che poi, quando morì il spadre, prese la corona del Regno delle Due Sicilie. Morta Maria -Cristina, Ferdinando si sposò con, Maria Teresa d'Austria. Ferdinando ll era molto devoto e spendeva molti soldi per le Chiese, i conventi, i monaci.
Nel regno di Napoli incominciavano i moti dei carbonari, della Giovane Italia.
ln quel tempo c'era un giovane calabrese derivante dagli albanesi che era nato a San Benedetto Filano in prov. di Cosenza. Questo giovane già nell'istituto dove andava a scuola si era distinto, insieme ad altri, per la sua indole indomita, amante della libertà intollerante dei soprusi. Poiché era stato accusato di aver violentato la moglie di un nobile, mentre lui si dichiarava innocente, condannato, scappò a Napoli dalla Calabria e si arruolò nell'esercito di Re Ferdinando. Nel frattempo s'incontrava con amici, alcuni di loro li troviamo a Sapri nella tentata sommossa di Carlo Pisacane, altri invece, furono arrestati dalla polizia borbonica perché accusati di fare parte di sette cospirative ai danni della Corona. I suoi amici erano Dramis, Nocito, Tocci, Falcone. Agesilao, il nome era di origine albanese come ho detto, sognava rivolte contro il Re, e se non fosse riuscita la rivolta, aveva in mente di ammazzare Ferdinando. Gli altri non volevano questo, perché secondo loro ciò avrebbe dato più problemi che libertà. Comunque questo giovane, durante una parata militare al Campo a Napoli, mentre il Re a cavallo passava in rivista le truppe, uscì velocemente dalle file e tentò di ammazzare il Re con la baionetta. Per il pronto intervento dei soldati intorno al Re la cosa non riuscì, ed il Re ebbe solo una scalfittura sotto la mammella sinistra. Ferdinando ebbe la presenza di spirito di far finta di niente e proseguì la sua rivista. Tornò, però, alla reggia molto pallido e provato. Il giovane fu torturato perché si pensava che facesse parte di una congiura e poi condannato a morte, fu impiccato 5 giorni dopo il 13 dicembre 1856. L'attentato era avvenuto l'8 di dicembre il giorno dell'Imacolata. Il Re rimase molto

scosso da quel fatto[I], ma ancora qualcosa doveva succedere, il 17 dicembre scoppiò la polveriera, e poche settimane dopo, ai primi nuovo anno 1857 saltò in aria la Fregata Carlo III a mezzanotte mentre terminava lo spettacolo al San Carlo.
Ecco come descrive lo stato d'animo di Re Ferdinando II in quel tempo Raffaele De Cesare nel suo libro "AL TEMPO DI RE FERDINANDO La fine di un Regno, Il Mattino, Capone Editore & Edizioni del Grifo":

«........Con gli scrupoli religiosi aumentarono le pratiche esterne della fede. Non v'era festa in Napoli e nei tanti paesi vicini, alla quale il re non concorresse, mandando trenta rotoli di polvere per gli spari e una compagnia di soldati per la processione. Dovendosi restaurare una chiesa, rifare un campanile o rimettervi le campane, si ricorreva a lui, il quale sussidiava in discreta misura. Curiose alcune suppliche per ottenere le campane. Si ricordava a Ferdinando che, avendo egli nel 1848, fuse le campane in cannoni per la guerra di Sicilia, doveva oggi fondere i cannoni per rifar le campane. Gli scrupoli religiosi del re divennero addirittura puerili negli ultimi tempi. Se, guidando un *phaeton,* s'incontrava nel viatico egli, fermata la vettura, ne discendeva e a capo scoperto, devotamente, si genufletteva con entrambi i ginocchi, sino a che il viatico non fosse passato. Questo avveniva più di frequente, traversando i sobborghi di Napoli per recarsi ai Camaldoli di Torre del Greco; accadeva a San Giovanni, a Portici, a Resina, alle due Torri, dove era seguito dai *ragazzi* di quei paesi, che correvano appresso alla carrozza reale, gridando: «Viva il re». Negli ultimi due anni si sviluppò in lui una più esagerata tendenza alle pratiche religiose, che non era tutto bigottismo, ma forse bisogno d'ingraziarsi la divinità, perché gli restituisse la perduta pace dello spirito. Ascoltava la messa ogni giorno; si confessava di frequente, tanto che monsignor De Simone non si allontanava mai da lui; diceva tutte le sere il rosario con la regina e i figliuoli, e invariabilmente, prima di andare a letto, con un segno della mano baciava le immagini sacre, che popolavano la camera nuziale. E prima di coricarsi, inginocchiato innanzi a un piccolo crocifisso, recitava le ultime preci»

Fu in questo stato d'animo che, probabilmente, don Raffaele De Paula chiese ed ottenne dal Re Ferdinando la statua del nostro Santo Patrono di Morra S. Rocco. Va anche detto che don Alfonso De Paula era discepolo dello scultore Gennaro Calì che fece la statua di S. Rocco.

GERARDO DI PIEFRO

[I] **Ancora più tardi, quando era gravemente ammalato, chiedeva al dottore se la punta della baionetta che l'aveva ferito non fosse stata avvelenata. Il dottore lo rassicurò che non era avvelenata. Sembra che Re Ferdinando avesse rimorso per aver fatto giustiziare il giovane su istigazione dei suoi consiglieri. La malattia di cui morì il Re era molto dolorosa. Egli aveva focolai di suppurazione per tutto il corpo, dovuti, come c'è scritto nel libro, ad una suppurazione all'inguine non riconosciuta subito e non curata, che avvelenò il sangue, causando le numerose piaghe.**

A D. RAFFAELE DE PAULA
di Vincenzo Cernili di Lorella dei Lombardi

SONETTO

I marmi, i Bronzi, i Simulacri, e gli Archi,
Un Tempio, un Ara, un Tumolo gemente,
Temuti, e di votive offerte carchi,
Segni pur sono di pietosa gente.

O De Paula mio, e tu pur varchi
Del tempo la caligine inclemente,
Comunque siano tuoi desii i parchi,

Or tu, Morra felice, in lui rimira
Chi per te scioglie un sospirato voto,
Per santa caritade umile e pio.

La vera gloria in questo sol s'aggira,
Di triplice pensier Culto devoto,
Sovrano, Amor di Patria, il tutto in Dio.

Il libretto di poesie lo ebbi da don Raffaele Masi